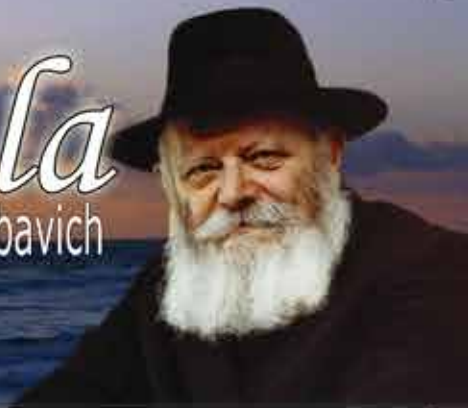


Tempo di Gheula

Spunti di pensiero chassidico tratti dai discorsi del Rebbe di Lubavich

N. 189 Menachem Av 5779



Amore e timore in un unico cuore

“E amerai l’Eterno, il tuo Signore... temerai il tuo Signore” (Devarim 6:5; 6:13)

Nella *parashà Vaetchannàn* compaiono il precetto dell’amore per D-O e quello del timore per D-O. Amore per D-O: “E amerai l’Eterno, il tuo Signore”, e timore per D-O: “temerai il tuo Signore”. Questi sono due precetti positivi che ogni Ebreo è obbligato ad osservare. È nota la domanda: come è possibile comandare ai sentimenti? Si può ordinare ad una persona di fare qualcosa o di non farla, ma come si può comandarle di sentire qualcosa? Ciò infatti non sembra dipendere dalla volontà: o si prova un’emozione o non la si prova!

Il comando è quello di pensare

La spiegazione a ciò è che il comando è di pensare e meditare sulla grandezza di D-O, così da suscitare un risveglio dell’amore e del timore per D-O nel cuore dell’uomo. La Torà comanda all’uomo di amare e di temere D-O, e quando egli si chiede ‘cosa posso farci, se non provo tali sentimenti’, gli viene detto: ‘medita sulla Sua grandezza e impegnati in ciò, ed allora si risveglierà nel tuo cuore l’amore per Lui ed il timore nei Suoi confronti’. Da ciò

noi possiamo apprendere che, nel precetto di amare e temere D-O, è compreso anche l’obbligo di conoscere la Sua grandezza.

Due sensazioni

L’amore ed il timore sono, per loro natura, due sentimenti non solo diversi, ma addirittura opposti. L’amore desta il desiderio di vicinanza e di unione, mentre il



timore suscita soggezione, paura e allontanamento. Anche le vie per suscitare tali emozioni sono diverse. L’amore si ridesta in seguito alla contemplazione di D-O che, pur nella Sua grandezza ed immensa elevatezza, si abbassa a curarsi dell’uomo, preoccupandosi di ogni più piccolo particolare della sua vita. Il timore, all’opposto, deriva dal

meditare proprio sul divario infinito che separa il Creatore dal creato. Eppure il Ràmbam congiunge le due cose: “E qual è la via per amarLo e per temerLo? Quando l’uomo contempla le Sue meravigliose e grandi opere e creazioni, ecc.” (*Hilchòt Yesodèi haTorà*, cap. 2, *halachà* 2). Anche nel seguito noi vediamo che la stessa contemplazione

quanto egli sia una creatura piccola e umile”.

Non c’è contraddizione

Bisogna dire che questo amore per D-O non è il tipo di amore che si esprime con una sensazione di vicinanza e attaccamento, ma ciò che è richiesto all’uomo è di arrivare ad un amore che assomigli al timore. L’uomo che medita sulla grandezza di D-O e raggiunge la consapevolezza di quanto D-O sia più elevato di lui, riesce a provare contemporaneamente due sensazioni parallele: da un lato una grande sete e desiderio di conoscere D-O, e dall’altro soggezione e paura davanti alla Sua grandezza. Queste due sensazioni devono dimorare contemporaneamente nel cuore dell’uomo, e non vi è conflitto fra di loro. Ognuno può arrivare a ciò attraverso lo studio e la conoscenza e meditando su questi temi. E attraverso il semplice riconoscimento della grandezza di D-O, e dell’amore e timore per Lui, l’uomo si collega a D-O, riuscendo a superare la distanza infinita che separa il creato dal Creatore.

(Da *Likutèi Sichòt*, vol. 34, pag. 32)

Lo sapevate?

A livello fisico, i dottori dicono che il dolore può essere una benedizione, poiché quando una persona prova dolore, ciò la rende consapevole dell’esistenza di un problema. Esso lo spingerà ad andare da un medico, fare esami e permettere così al problema di essere individuato. Secondo un antico detto chassidico, ‘riconoscere la malattia è già metà della cura’. Quando un problema viene definito, esso può essere eliminato. Se una persona, D-O non voglia, non provasse mai dolore, la malattia o la malfunzione continuerebbero a crescere. In quel caso, può essere che, quando la si scopre, sia ormai troppo tardi per fare qualcosa. In questo senso, quindi, il fatto che il dolore attiri l’attenzione della persona

sul proprio stato e la metta in condizione di occuparsene, è ovviamente una cosa positiva. Perché allora dovremmo evitare la sofferenza emotiva? Perché non dire che, quando una persona soffre per un determinato evento, ciò è un fattore positivo, poiché il dolore è una forza che lo spinge al cambiamento? Quando si tratta di cambiare qualcosa in noi, ci troviamo davanti ad una grandissima inerzia, e senza una tale motivazione è cosa molto dubbia che una persona sia disposta veramente a cambiare. Quando entriamo in una stanza buia, ci è difficile avanzare. È però anche vero che, dopo un po’ di tempo, le nostre pupille si espandono e noi possiamo vedere meglio del momento stesso in cui siamo entrati. Ma è proprio questo il problema. Se restiamo al buio abbastanza tempo, ci abitueremo ad esso. Alla fine non

realizzeremo nemmeno più di aver bisogno della luce. Per questo motivo è positivo che una persona soffra in una determinata situazione. Se sentiamo dolore, sapremo che qualcosa non va, e ciò ci spingerà al cambiamento. Se invece ci permettiamo di rimanere compiacenti, impareremo a convivere in pace col problema, senza tentare di risolverlo. D’altra parte, un dolore come la tristezza e la depressione sono spesso influenze che ci paralizzano e rubano le nostre energie e la nostra vitalità, impedendoci di affrontare i problemi che si presentano. Vi sono due tipi di dolore: uno che genera cambiamenti positivi e un altro che rinforza la negatività. Come imparare a riconoscerli? (Continua)

(Liberamente tradotto dal libro ‘L’approccio chassidico alla gioia’ di Rabbi Shlomo Majeski)

Accensione candele

Menachem Av

P. Massè 2-3 / 8 ita Mattòt-Massè		P. Devarim Sh. Chazón 9-10 / 8	
Gerus.	19:00 20:14	18:54	20:07
Tel Av.	19:15 20:17	19:09	20:10
Haifa	19:08 20:18	19:01	20:11
Milano	20:32 21:40	20:23	21:29
Roma	20:10 21:13	20:01	21:03
Bologna	20:24 21:27	20:14	21:18
P. Vaetchannàn Sh. Nachamù 16-17 / 8		P. Èkev 23-24 / 8	
Gerus.	18:47 20:00	18:39	19:51
Tel Av.	19:02 20:02	18:54	19:54
Haifa	18:54 20:03	18:46	19:54
Milano	20:12 21:16	20:00	21:03
Roma	19:51 20:53	19:41	20:41
Bologna	20:03 21:07	19:52	20:55
P. Reè 30-31 / 8			
Gerus.	18:30 19:42	Milano	19:47 20:49
Tel Av.	18:46 19:45	Roma	19:30 20:29
Haifa	18:38 19:45	Bologna	19:40 20:43

Elaborazione e grafica: Yohanam, Man@gmail.com

Si può corrompere D-O?

“Non usa parzialità e non accetta doni di corruzione”
(Devarim 10:17)

Nella *parashà Èkev*, Moshè si rivolge al popolo d'Israele, perorando con veemenza l'importanza per loro di attenersi con scrupolo a tutti i comandi Divini, poiché D-O è “il D-O degli dei ed il Padrone dei padroni... che non usa parzialità (letteralmente ‘non rivolge il proprio volto’) e non accetta doni di corruzione”. Queste due caratteristiche – non usare parzialità e non accettare doni di corruzione – sembrano essere così semplici e ovvie, da portare a chiedersi perché Moshè debba enfatizzarle. Più facile è capire perché sia

detto nella Torà che D-O non usa parzialità. Si potrebbe pensare infatti l'opposto, dato che i Figli d'Israele sono tutti figli di D-O, e addirittura è detto esplicitamente: “Rivolga l'Eterno il proprio volto verso di te” (Bamidbar 6:26), che Rashi interpreta nel senso che Egli sopprime la propria ira e perdona i loro peccati. Per questo, Rashi spiega che il significato di “non rivolge il proprio volto” riguarda la condizione in cui il popolo d'Israele si sottrae al giogo Divino, nel qual caso Egli ‘non rivolge il proprio volto’ a Israele, non usa cioè parzialità o trattamento speciale verso di loro.

Corruzione in questo mondo

Ma qual è la novità nel fatto che D-O non accetti doni di corruzione? Si sa infatti che D-O compie Egli Stesso i precetti che comanda al popolo d'Israele, e se è detto esplicitamente nella Torà

che è proibito accettare doni di corruzione, è ovvio che anche D-O osservi questo precetto! La spiegazione si cela in un altro verso, da quale emerge che D-O, sì, accetta doni di corruzione dal popolo d'Israele! È detto infatti: “Prende dono di corruzione dall'empio” (Proverbi 17:23), che il *Midràsh* interpreta: “e qual è il dono di corruzione



che D-O accetta da Israele in questo mondo? – Il pentimento e le buone azioni. D-O disse a Israele... pentitevi e tornate, poiché Io mi lascio corrompere in questo mondo. Dal momento però in cui mi siedo in giudizio per il mondo a venire, non accetto dono di corruzione”.

Perdona subito

I due versi contraddittori si accordano quindi così: se un uomo pecca e non se ne pente, ma compie poi molti precetti, nella speranza che questi coprano il peccato – di ciò è detto “non accetta doni di corruzione” e D-O non gli perdona il peccato; se invece l'uomo si pente del suo peccato, D-O accetta questo ‘dono di corruzione’ e perdona il peccato. La ‘corruzione’ sta nel fatto che D-O non aspetta fino a che il pentimento sia un pentimento completo e perfetto, ma già dal momento che l'uomo

esprime un pentimento di base, D-O accetta questo ‘dono di corruzione’ e perdona il peccato completamente. Seguendo un sistema di giudizio rigoroso, si sarebbe dovuto dire che, fino a che l'uomo non si pente del suo peccato e non torna a D-O con un pentimento che è spinto dall'amore per Lui, il peccato non viene completamente cancellato.

Dal verso si comprende però che, già solo in seguito ad un pentimento di base, D-O accetta il ‘dono di corruzione dall'empio’ e perdona il peccato.

Vede il futuro

Perché comunque D-O accetta questo ‘dono di corruzione’, dal momento che, secondo la legge d'Israele, la corruzione è proibita? La risposta deriva dalla differenza che esiste fra D-O e l'uomo: ad un giudice umano non è permesso accettare alcun dono di corruzione e la regola che deve guidarlo è quella di basarsi esclusivamente su quello che i suoi occhi vedono. D-O invece vede i cuori e sa che anche in un pentimento che è solo di base e non ancora profondo, si celano già i semi del pentimento vero e completo, e per questo Egli perdona subito il peccato. Anche quando il pentimento dell'Ebreo è solo superficiale, D-O vede già come esso potrà svilupparsi in futuro, trasformandosi in un pentimento completo e profondo, e per quello che Lo riguarda, la realtà del peccatore si annulla subito, al punto che ormai non c'è più chi punire.

(Da *Likutèi Sichòt*, vol. 34, pag. 59)

Racconta rav Aharon Denderowitz: "Da bambino sono cresciuto a Londra, e mio padre era quasi sempre assente. Era infatti molto malato e quasi sempre in ospedale. Anche mia madre non la vedevo molto, essendo costretta a lavorare. Chi si curava di me erano i miei nonni. Mi ricordo che spesso chiedevo a mia madre: 'Dov'è papà?' Ma le risposte che ricevevo erano vaghe. Quando avevo circa cinque anni, qualcosa cambiò. Mio padre fu dimesso dall'ospedale e noi ci trasferimmo a Gateshead. Era il 1958. La mia vita divenne normale e iniziai la scuola. Quando poi mio padre fu vicino ai settant'anni, si ammalò della 'malattia' e iniziò a deperire. Fu ricoverato in un ospizio dove morì. Durante la *shivà*, i sette giorni di lutto dopo la morte, mio fratello mi raccontò una storia che, fino ad allora, non aveva avuto il permesso di rivelare. "Durante i suoi ultimi giorni, papà ricevette la visita di un caro amico, che aveva passato con lui i duri tempi dei campi, nella seconda guerra mondiale. Si chiamava rav Yisrael Rudzinski ed era un *chassid* di Bobov e sarto di professione. Veramente un uomo dal cuore grande, e quando vide quanto io fossi depresso per le condizioni di mio padre, decise di incoraggiarmi, raccontandomi questa storia. Ecco le sue parole: 'Sai già che, quando era giovane, tuo padre fu molto malato. In quel periodo, un giorno andai a trovare tua madre e i tuoi nonni. Essi mi mostrarono una lettera

dei dottori che, dopo un consulto, avevano concluso di dover operare tuo padre. Il problema era che, a seguito dell'intervento, c'era la possibilità che egli cadesse in uno stato vegetativo. La famiglia ora non sapeva cosa fare, e chiese anche la mia opinione. Ma chi ero io per poter dire qualcosa? In ogni caso, consigliai loro quanto meno di



scrivere in una lettera il problema, ed io li avrei aiutati a farla avere ai più grandi rabbini di quel tempo. Furono inviate alla fine 23 lettere a 23 diverse autorità religiose di grande fama, con la richiesta di aiuto nel prendere una decisione così delicata. Di tutte e 23 le lettere, ricevemmo solo una risposta: quella del Rebbe di Lubavich. Il Rebbe scrisse che il suo cuore era pieno di dolore nel sentire simili sofferenze, ma che non si sentiva in grado di dare una risposta. In ogni caso, era suo desiderio fornire un suggerimento che aveva sentito da suo suocero, il Rebbe precedente, e cioè che una persona che studia quotidianamente *Chitat* vedrà salvezza. Cos'è *Chitat*? È un acronimo per *Chumàsh*

(Pentateuco), *Tehillim* (il Libro dei Salmi) e *Tanya* (l'opera di base della *chassidut* Chabad, scritta dall'Admòr HaZakèn, il suo fondatore). Il Rebbe raccomandava che tuo padre cominciasse a studiare porzioni di questo sacri libri, secondo una precisa ripartizione quotidiana. Decisi di chiamare il Rebbe, cosa a quei tempi non facile, per dirgli che le condizioni di tuo padre non gli permettevano un tale sforzo. Il Rebbe disse allora di affidare il compito ad un familiare, ma anche questo non era possibile. La soluzione proposta dal Rebbe fu allora che un buon amico facesse ciò per il malato. Capii a quel punto che il compito spettava a me. Anche se non ero un *chassid* di Lubavich, iniziai a studiare *Chitat* ogni giorno. Dopo sei settimane, tuo padre diede evidenti segni di miglioramento, e i dottori cominciarono a parlare della possibilità addirittura di dimetterlo. E ciò di fatto accadde dopo altre sei settimane. Fu a quel punto che a tuo padre fu consigliato di trasferirsi, secondo il detto 'un cambiamento di luogo può portare ad un cambiamento della propria fortuna'. Qui termina il suo racconto. Da allora in poi, mio padre stette bene, lavorò e partecipò attivamente alla vita della comunità Ebraica del luogo. Rav Yisrael rivelò un ultimo segreto: 'Per i seguenti quarant'anni non ho mai smesso di studiare *Chitat*, e intendo certamente continuare.'"

A proposito della 'Resurrezione dei morti'

Una soluzione possibile: dall'obbedienza all'unione

Un'entità solitaria può invero avere una volontà, che però non si può esprimere in un precetto. Un precetto può esistere solo se ci sono due entità, il Comandante e il comandato, e il comandamento le unisce. (La parola *mizvà* / comandamento ha la stessa radice della parola *zàvta* / unione). Prima della resurrezione pertanto, quando l'uomo e HaShem sono ancora due entità separate, la nozione di comandamento è concepibile. (In realtà, nell'era messianica, prima della resurrezione, i comandamenti saranno osservati al loro massimo grado.) Dopo la resurrezione, quando il mondo intero sarà permeato dalla conoscenza di HaShem, l'uomo e HaShem si riuniranno per così dire

in una sola entità. A quel tempo la *mizvà* non collegherà più due entità separate, bensì esprimerà l'unica Unità di HaShem. Alla luce di questa spiegazione, possiamo quindi comprendere che dopo la resurrezione le *mizvòt* saranno osservate non perché siano comandamenti che congiungono due entità separate, il Comandante e il comandato, bensì perché tutta la creazione eseguirà la volontà di HaShem in modo assolutamente naturale. Dopo la resurrezione, la relazione tra il Comandante e il comandato aprirà la strada verso un mondo sensibile alla volontà del suo Creatore e vi si adegnerà spontaneamente. Analogamente, il legame tra l'osservanza delle *mizvòt*, la ricompensa e la punizione sarà separato. Invece, tutta l'umanità limitata non desidererà altro

che continuare a cercare l'avvicinamento all'infinito del Creatore.

Mizvà e halachà

Ora è possibile distinguere chiaramente la differenza tra *mizvà* e *halachà*. Le *mizvòt* non verranno più osservate dopo la resurrezione, la *halachà* invece è eterna. Una *mizvà* è l'osservanza di un comandamento che ci collega alla Volontà Divina, mentre l'*halachà* è un'espressione della Volontà Divina. Domicilio della Volontà Divina è la Torà, un "tesoro" che esisteva prima che il mondo fosse creato; nella Torà HaShem ha iscritto la Sua stessa Essenza. È pertanto eterna e indipendente da qualunque considerazione. (Estratti dal testo 'Vivere e ancora vivere' di Nissan Dovid Dubov, ed. DLI)

Un miracolo in prima classe

La locanda di Moshke, l'Ebreo, era sempre piena di avventori allegri e soddisfatti. La vodka di qualità scorreva in abbondanza, così come il buon vino. Tutti apprezzavano anche l'onestà di Moshke e l'atmosfera accogliente del locale. I guadagni di Moshke erano quindi più che soddisfacenti, e la famiglia poteva vivere senza preoccupazioni. Tutti contenti quindi, tranne... il prete del paese, gran nemico degli Ebrei, che non poteva sopportare il successo di Moshke. Il suo obiettivo diventò quindi quello di rovinarlo! La domenica, il prete fece un sermone ai suoi fedeli, cercando di fomentare in loro l'odio per gli Ebrei e ingiungendo di tenersi lontani dalla locanda di Moshke, sul quale riversò le peggiori calunnie. Il prete offrì anche 'generosamente' un'alternativa: avrebbe aperto lui stesso una locanda dove tutti avrebbero potuto venire e bere in abbondanza. I 'fedeli' non si composero più di tanto. Perché smettere di andare da Moshke, visto che vi si trovavano così bene? E poi, ubriacarsi davanti al prete, nella sua locanda? Che figura ci avrebbero fatto! Neanche a parlarne! Le cose continuarono quindi come sempre, e la nuova locanda del prete rimase vuota. Serviva un'altra soluzione, pensò il prete. Ed ecco il suo piano diabolico. Preparandosi un grande ed amichevole sorriso, egli andò alla locanda di

Moshke e gli disse: "Desidero fare pace con te. Qui non c'è abbastanza lavoro per due locande. Dammi una somma di denaro, ed io chiuderò la mia, oppure ti darò io una somma di denaro e tu chiuderai la tua." Quell'assurda proposta non convinse certo Moshke, che gentilmente rifiutò: "Vede signor prete, io non ho nessun motivo per chiudere. Da anni gli affari vanno bene ed io non ho un'altra fonte di guadagno, mentre a lei non manca nulla e nulla le mancherà anche se chiudesse." "Dici bene - rispose il prete - oggi stesso chiuderò la locanda. Vieni, firmiamo un accordo e festeggiamo come si deve. Pagherò da bere anche a tutti i presenti." Moshke acconsentì e andò a prendere il vino. Nel frattempo, il prete tirò fuori di nascosto una bottiglia di vino avvelenato e, senza farsi accorgere, la sostituì a quella che Moshke aveva portato. Versò quindi da bere ad uno dei presenti, che dopo il primo sorso stramazza a terra, morto! "Moshke, l'Ebreo, ha ammazzato un uomo! Polizia! Polizia!" gridò subito il prete. La trappola aveva funzionato. Fu fissato il giorno del giudizio e intanto i clienti smisero di venire alla locanda di Moshke, convinti della sua colpevolezza. Disperato, Moshke andò a Lubavich, per parlare con il Rebbe Maharash e chiedere la sua benedizione. Il Rebbe non lo ricevette subito, e quando finalmente lo fece entrare gli disse in breve: Torna subito a casa, ma viaggia solo in prima classe! Ti darò io i soldi, poiché so che è caro, ma è importante che tu viaggi in prima classe." Moshke ubbidì, ma si sentì confuso e ancora più disperato. Il Rebbe non lo aveva neppure benedetto! Seduto in prima classe,

Moshke cominciò a piangere e i suoi singhiozzi arrivarono alle orecchie di altri viaggiatori, che gli chiesero cosa avesse. Moshke raccontò tutta la storia, pur non sapendo a chi stesse parlando. In verità, quelli erano giudici in incognito, che prima del processo volevano accertarsi di persona dei fatti. Convintisi della sincerità di Moshke, il passo successivo per loro fu di andare a trovare il prete. Senza farsi riconoscere, essi si finsero dei nemici degli Ebrei e versarono da bere al prete fino a farlo ubriacare. A quel punto il prete, pieno di orgoglio, raccontò loro come aveva sistemato personalmente una volta per tutte Moshke, l'Ebreo, facendolo accusare dell'assassinio che lui stesso aveva compiuto. Arrivato il giorno del processo, il prete gongolava all'idea di veder condannare il suo nemico, ma quando vide chi erano i giudici, impallidì e cercò di negare tutto, ma i giudici lo costrinsero a confessare. Il prete fu condannato a molti anni di prigione e a Moshke le cose tornarono ad andare alla grande!



L'angolo dell'halachà

Nei nove giorni (1-9 Menachem Av, fino a mezzogiorno del 10):

Non si intraprendono lavori di costruzione per uso decorativo, o di piacere e non essenziali.

- Il commercio è limitato ai generi indispensabili. Chi basa il proprio mantenimento sulla vendita di generi superflui (gioielli, ecc.), può vendere, ma solo a non Ebrei.

- Non si consuma né carne, né vino. (Di Shabàt non ci sono

restrizioni.)

- Non si comprano vestiti nuovi.

- Non ci si lava, se non per lo scopo di togliere la sporcizia, e solo dalle parti necessarie, e non con acqua calda.

- Non si fanno bucati.

- Nel giorno del 9 di Av: non si indossano scarpe di pelle, non ci si lava, non ci si unge con oli o creme, sono proibiti i rapporti coniugali, non si mangia e non si beve. Non ci si saluta. Dalla sera e fino a mezzogiorno, non ci si siede su sedie alte.

Integrità di Erez Israel (citazioni del Rebbe)



"Nel corso di tutte le generazioni, tutta la Terra d'Israele è appartenuta ad ogni Ebreo in particolare, e a tutti gli Ebrei in generale, e nessuno può portarcela via, dato che così ha stabilito il Santo, benedetto Egli sia, e la parola di D-O dura in eterno."

(Lag baOmer 5740)

Per saperne di più

Vuoi scoprire la Chassidut? Vuoi entrare nel mondo dei segreti della Torà?

Oggi puoi!

Al telefono o via 'skype' "Studiamo insieme!" (00972-) 054-5707895

Per tutte le informazioni riguardanti l'Italia :
attività, Igrot Kodesh, ecc.
0039-02-45480891

Puoi contattare il Beit Chabad degli Italiani in Israele, per tutte le informazioni concernenti lezioni, avvenimenti vari, Igrot Kodesh, ecc. chiamando il 054-5707895

Per Igrot Kodesh in lingua Ebraica :
03-6584633

Vivere la Gheula
Oggi si può!

Continua a seguirci
www.viverelagheula.net

Menu